

Si pubblicano qui, per la prima volta in volume integrale, le lettere di Gabriele D'Annunzio ai suoi editori, Emilio Quilès e Guido Treves: una ricostruzione filologica delicata e compassata, che restituisce negli aspetti più segreti i rapporti commerciali e di lavoro siano artistici che riguardano il poeta all'azienda e alla famiglia del più grande editore italiano tra Otto e Novecento. Ne emerge un rapporto-scontro tra l'autore che rivendica la propria libertà creativa e l'editore che ha in lui la propria vocazione e sfogare. È una relazione di lavoro e di amicizia, tra minacce e tentativi di conciliazione, ma comunque carica di interesse.

Il manoscritto cartaceo (1894 tra lettere, cartoline e telegrammi) documenta il passo dalla vita di D'Annunzio dal 1895 al 1902, un tempo, nel Profano (1899), oltre una delle difficili volte per l'innocente (1901), alle grandi stagioni della Laudi, fino al progetto dell'Opera Omnia messo in cantiere dopo la morte di Carlo.

D'Annunzio perfeziona la sua sperimentata politica pubblicitaria e pubblicitaria, adottando nuove soluzioni messe e singolari con lo scopo di suscitare curiosità e mistero intorno alla propria opera. Dall'ufficio dell'editore a quella tipografica, fino alle vetrine dei libri e all'accoglienza dei recensori, il documento, in gran parte inedito, delineava un impegno costante di storia dell'editoria e di marketing della cultura.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Lettere ai Treves

a cura di Gianni Oliva

con la collaborazione di
Katia Berardi e Barbara Di Serio

ISBN 88-11-50810-2

La presente edizione è pubblicata su licenza della
Armando Editore s.p.a. Milano
© Garzanti Editore s.p.a. 1999

GARZANTI

Il tuo dono mi ha fatto molto piacere. Il commento di Angelo Comazzi è molto interessante. Ti abbraccio.

Gabriele

XIX

Prego consegnare Lodi pacco esemplari e possibilmente cassetta pere. Grazie. Sono rinfreddatissimo. Ti abbraccio.

Gabriele

XX

Vi aspetto domani all'ora indicata. Portate la prima segretaria. Arrivederci.

Gabriele

XXI

Prego non annunciare nessuno dei tre volumi perché non posso per ora occuparmene. Si tratta di ricomporre discorsi sopravvissuti, fatica enorme e non compensata egualmente. Ti ringrazio per la sollecitazione ma lo zio è di parere contrario. Ti abbraccio.

Emilio D'Annunzio

Ugo Ojetti, ed. Lettere a Emilio D'Annunzio, Milano, 1931, pp. 101-102

APPENDICE II

EMILIO TREVES A GABRIELE D'ANNUNZIO
di Ivano Calvaro

Nel fluente carteggio tra D'Annunzio ed Emilio Treves, nel quale le lettere al diacono sono alla distanza di un anno, quelle conservate di D'Annunzio (di cui due non datate e due mutilate della parte iniziale), cui s'aggiungono ventidue telegrammi e due cartoline. La prima è del 1° aprile 1888, l'ultima del 6 ottobre 1915; esse non corrispondono esattamente negli anni 1888-1915.

Come è noto, i rapporti tra D'Annunzio ed Emilio, iniziati nel gennaio 1888, subiscono un'interruzione tra il settembre 1891 e il febbraio 1893, in seguito al rifiuto dell'editore milanese di pubblicare l'Innoente dopo di che riprendono su una più solida base di reciproco interesse e di amicizia, durando, senza soluzione di continuità, oltre trent'anni, sino alla morte di Emilio, avvenuta il 30 gennaio 1916. Dopo le «seconde nozze» tra l'autore e l'editore (come l'itagiografico chiama la riconciliazione del febbraio 1893 con una metafora astorica e coniugale allusiva al rapporto professionale ricorrente nelle sue missive), il carteggio muta tono: l'amicizia «nu» si sostituisce presto, nel novembre del 1895, al compagno «leis» (del settimanale Treves) e «vol» (del mensile D'Annunzio) e le lettere, non più esclusivamente professionali, divengono più lunghe, più cordiali, più confidenziali, aperte anche al privato dei corrispondenti.

Le formule di apertura e di congedo delle lettere, rispecchiano un legame col volgare del tempo sempre più stretto, e da parte di Emilio anche di ammirazione. Dal «caro» e «carissimo» Emilio passa al «Caro e grande Gabriele» (14 agosto 1900), al «O Gabriele carissimo e grandissimo» (26 gennaio 1909), al «Carissimo e divino Gabriele» (23 maggio 1909), al «Carissimo e grande amico» (16 novembre 1912), al «Sempre caro e adorabile» (16 novembre 1912).

Nel fluente carteggio scambiato lungo un quarto di secolo tra D'Annunzio ed Emilio Treves, nel quale le lettere si rincorrono alla distanza di pochi giorni, talora persino quotidiane, quelle conservateci di Emilio a Gabriele sono centoventicinque (di cui due non datate e due mutile della parte iniziale), cui s'aggiungono ventidue telegrammi e due cartoline. La prima è del 1° aprile 1885, l'ultima del 6 ottobre 1915; esse sono comunque concentrate negli anni 1909-1915.

Come è noto, i rapporti tra D'Annunzio ed Emilio, iniziati nel gennaio 1889, subiscono un'interruzione tra il settembre 1891 e il febbraio 1893, in seguito al rifiuto dell'editore milanese di pubblicare l'*Innocente*, dopo di che riprendono su una più salda base di reciproco interesse e di amicizia, durando, senza soluzione di continuità, oltre vent'anni, sino alla morte di Emilio, avvenuta il 30 gennaio 1916. Dopo le «seconde nozze» tra l'autore e l'editore (come l'Imaginifico chiama la conciliazione del febbraio 1893 con una metafora amorosa e coniugale allusiva al rapporto professionale ricorrente nelle sue missive), il carteggio muta tono: l'amichevole «tu» si sostituisce presto, nel novembre del 1895, ai compassati «lei» (del settentrionale Treves) e «voi» (del meridionale D'Annunzio), e le lettere, non più esclusivamente professionali, divengono più lunghe, più cordiali, più confidenziali, aperte anche al privato dei corrispondenti.

Le formule di apertura e di congedo delle lettere rispecchiano un legame col volgere del tempo sempre più stretto, e da parte di Emilio anche di ammirazione. Dal «caro» e «carissimo» Emilio passa al «Caro e grande Gabriel» (14 agosto 1908), al «O Gabriele carissimo e grandissimo» (28 gennaio 1909), al «Carissimo e divino Gabriele» (23 maggio 1909), al «Carissimo e grande amico» (16 novembre 1912), al «Sempre caro e ado-

rabile Gabriele» (21 dicembre 1911), al «Carissimo, e trionfatore!» (9 maggio 1915), al «Caro e grande amico sempre più glorioso» (6 ottobre 1915), quando D'Annunzio è entrato da protagonista nella guerra in pieno corso, sempre smorzando l'ammirazione con un pizzico di *humor*, come si legge nel seguito della lettera: «Dopo ciò come può un umile mortale rivolgerti la parola e narrarti i casi suoi?». Con uno «Scelleratissimo amico» si rivolge invece a D'Annunzio quando questi non invia manoscritti o non dà sue nuove.

L'affetto e l'ammirazione di Emilio per D'Annunzio non vengono meno neppure quando le richieste dello scrittore, soprattutto quelle di denaro, suscitano in lui disappunto, donde congedi siffatti: «Non ti nascondo che io sono furibondo. I aff. mo I E. Treves» (6 gennaio 1910); «Addio, ingrato e scellerato. I il tuo sviscerato I Emilio» (3 febbraio 1911); «tuo aff. I ma esasperato I E. Treves» (18 dicembre 1911); «Intanto ti abbraccio, o amico abominevole non meno che adorabile. I aff. I Emilio» (27 gennaio 1912). Sovente le lettere di Emilio s'aprono col rimbrotto o il severo ammonimento per chiudersi poi remissive ed affettuose.

L'intero carteggio risuona d'incessanti, spesso imperiose, richieste di denaro da parte di D'Annunzio, radicate nelle esigenze dell'uomo di lusso ma anche nella scarsa remuneratività del mercato letterario italiano. Esse divengono assidue e ravvicinate a partire dal 1909, quando la situazione finanziaria dello scrittore, da sempre precaria, precipita: questo provoca momenti di tensione e di contrasto, con accenti talora forti, anche da parte di Emilio, il quale, spazientito di fronte all'ennesima richiesta di denaro senza un rigo in cambio, si dice trattato «come un coglione, una vacca da mungere» (14 dicembre 1911).

Va comunque detto che D'Annunzio non è il solo degli autori Treves a chiedere anticipi e prestiti: anche Verga, Capuana e De Amicis lo fanno, e frequenti, anche se più contenute e rguardose, sono le loro richieste; e poi tutti sul denaro ricevuto anzitempo pagano fior di interessi, il 6 per cento, un punto in più del tasso attivo praticato in quegli anni dalle banche. Quanto a D'Annunzio, poi, gli anticipi e i prestiti erogati dalla Treves sono garantiti dalla Società degli Autori, oltreché da un vasto patrimonio letterario che non cessa di dare all'editore continui e cospicui profitti, come si evince dagli estratti-conto semestrali che si conservano nell'Archivio Privato del Vittoriale.

D'Annunzio accusa Emilio di mescolare l'amicizia agli affari, e in questo ravvisa l'origine dei loro dissapori; ma sovente è proprio lo scrittore a rivolgersi all'amico e non all'editore («Scrivo *ad Emilio*, non al rigido editore»). Emilio, dal canto suo, conta, per trarne vantaggio, sulla larghezza e sui riguardi amicali di D'Annunzio nei suoi confronti, per cui, in occasione di vertenze contrattuali, preferisce trattare direttamente con l'autore anziché con i suoi procuratori: dapprima con Marco Praga, comune amico allora direttore generale della Società degli Autori, quando nel 1905 D'Annunzio vuole mettere ordine nei suoi contratti con la Treves; e poi con il tenace e accorto avvocato Leopoldo Barduzzi, quando nel 1912 diviene improrogabile il rinnovo del contratto generale di edizione.

I rapporti tra D'Annunzio e Treves conoscono un momento alquanto difficile tra la fine del 1911 e quella del 1913, lasso di tempo in cui cadono il rinnovo del contratto generale di edizione, chiesto dallo scrittore ma sollecitato da Luigi Albertini, l'influente direttore del *Corriere della Sera*, inteso a sanare la disastrosa situazione finanziaria dannunziana; la questione circa la pubblicazione della *Canzone dei Dardanelli*, nella quale interviene anche, se pur indirettamente, il capo del Governo, Giolitti; la vertenza sorta per la caduta in dominio pubblico del *Fuoco*, definita grazie all'intervento ancora di Albertini. Il vincolo d'amicizia tra D'Annunzio ed Emilio resiste comunque tenacemente agli attriti degli affari, approfondendosi sempre più col volgere del tempo, nel quale gli interlocutori tendono a separare sempre più il rapporto professionale da quello privato, che negli ultimi anni diviene prevalente.

Il profondo e saldo legame extraprofessionale traspare anche dal ribadito desiderio di Emilio di avere notizie di D'Annunzio esule volontario in Francia («Aspetto il telegramma. Tu almeno questo sei capace di mandarlo al tuo fedele ed infelice amante tradito Emilio», 6 febbraio 1912) e da quello, per cinque lunghi anni frustrato, di rivedere Gabriele e di riaverlo in Italia, nonostante i suoi ricorrenti annunci e promesse di ritorno («ardo dal desiderio di rivederti presto, trionfatore, e di abbracciarti, incantatore!», 16 maggio 1911; «Ho sete di rivederti», 23 agosto 1912; «ti aspetto amorosamente», 6 novembre 1912). L'ansia è anche di ricevere nuove opere dall'esilio francese («Aspettando tue nuove, tuoi manoscritti, e la tua presenza in

carne ed ossa, ti abbraccio», 15 settembre 1913). Il desiderio di riabbracciare l'amico in Italia, o almeno di avere sue notizie, si fa sempre più acuto negli ultimi anni («Ho grande desiderio, più che speranza, di rivederti presto», 17 giugno 1914; «Io ho sete di tue notizie; non so nulla. Tu sei per me l'*homme au téléphone*. Il tuo dispaccio finisce con un "*au revoir*". Io non oso più sperare», 2 gennaio 1915; «Sei malato? Da troppo tempo manco tue notizie. Le desidero ardentemente», telegramma dell'11 marzo 1915), anche dopo il ritorno di D'Annunzio in patria alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia («E tu quando vieni? o vedrò anche questa volta svanire questa speranza? Mandami la tua fotografia in uniforme», 18 giugno 1915).

Significativo del vincolo d'amicizia che lega Emilio a D'Annunzio è un episodio avvenuto nel giugno 1913. Il 1° giugno Emilio celebra le nozze d'oro con la moglie Suzette, ma alla festa non perviene l'atteso messaggio di felicitazioni da parte dello scrittore, che si trova a Parigi. Emilio teme che ad aver causato il silenzio di Gabriele siano stati gli attriti d'affari (in quei mesi è in corso la vertenza relativa alla perdita dei diritti del *Fuoco*). Telegrafa quindi il 5 giugno: «Mie nozze d'oro rattristate tuo silenzio. Primo attrito affari può renderti nemico anche personale? Addoloratissimo ti abbraccio»; D'Annunzio risponde il 9 con un telegramma da Parigi: «Quali nozze d'oro? Non ho saputo nulla. Se le hai celebrate nessun augurio è più tenero del mio. [...] M'infischio degli affari e ti voglio molto bene»; confortato, Emilio scrive l'8 giugno: «Il tuo telegramma mi ha rasserenato. Non puoi "sapere" che amarezza mi dava il tuo silenzio dinanzi a un lieto fatto domestico».

Anche se vi predomina il rapporto professionale, il carteggio tra D'Annunzio ed Emilio Treves è ricco anche di motivi personali, sia dalla parte dell'autore, sia, se pur parcamente e soprattutto negli ultimi anni, dalla parte dell'editore. Confermando le testimonianze dei congiunti e di coloro che gli furono legati da vincoli professionali e d'amicizia, Emilio vi appare come un uomo energico e vitale, di sensibile cultura e di gusto, dotato di un saldo senso morale, ponderato, positivo, amante dei conti che tornano, parsimonioso (dove anche la sorvegliatissima generosità verso i suoi autori), irascibile e facile preda del malumore, peraltro di breve durata, incapace comunque di risentimento e di rancore, ma pure brioso ed arguto.

Come si è detto, nelle sue lettere a D'Annunzio Emilio parla poco di sé. Di lui si ricordano soprattutto i cenni, a partire dal 1909, alla salute declinante e ad una senilità sempre più gravosa: ad angustiarlo è dapprima soprattutto la sordità, che lo rende facilmente irascibile; ma nonostante gli acciacchi dell'età, è sempre operoso, in virtù della grande forza di volontà. Dal 1912 si concede sempre più frequenti periodi di riposo e di cura, nella sua villa di Belgirate sul lago Maggiore o a Nizza o sulla riviera ligure, nel cui dolce clima cerca sollievo all'asma sempre più tormentosa (cui s'aggiungono altri disturbi fisici), oppure in località termali, e la Casa editrice poggia sempre più sulle spalle del nipote Guido, anche se da lontano lo zio continua a dirigere. Nel giugno 1913 l'età e la salute malferma dissuadono Emilio dall'affrontare un viaggio lungo ed un soggiorno faticoso per assistere a Parigi alla prima della *Pisanelle* dannunziana, cui oltretutto sarebbe impedito dalla sordità. Tra il dicembre 1913 e il gennaio 1914 un'emorragia retinica gli impedisce di leggere e scrivere. Nel 1914 la sua salute, sempre più precaria, ha un tracollo, che lo limita anche negli spostamenti; l'inverno del 1914 lo trascorre chiuso in casa senza poter uscire. Giorno dopo giorno le sue forze si affievoliscono, mentre ad affliggerne l'animo provvedono gli eventi, la guerra deflagrata in Europa, e quella che si prepara per l'Italia, al cui intervento nel conflitto è dapprima, presagendo la carneficina, avverso, mentre poi si rassegna all'ineluttabile. Il tormento per l'ecatombe che si sta consumando sui campi di battaglia, che gli mostra gli impulsi autodistruttivi di un mondo in cui egli non si riconosce più, mina il suo organismo già offeso dal male. La morte lo coglie il 30 gennaio 1916.

Diamo di seguito, disposti anch'essi cronologicamente, significativi lacerti, di varia misura, di lettere di Emilio Treves a D'Annunzio, volti ad illuminare i molteplici aspetti del loro intenso e fecondo rapporto venticinquennale, cui, cursoriamente, si è accennato nelle pagine che precedono dalla parte di Emilio, intrecciata peraltro, inevitabilmente, con quella dannunziana.

Ivano Caliaro

I

Milano, li 22 agosto 1906

Carissimo Gabriele,
Mi sono affrettato a mandarti il consòlo telegrafico.
Come vedi, l'amico, fin che può, risponde sempre: pronto.
Tu sei sempre in crisi, e sempre alla vigilia della catastrofe. È vero che ogni nuova crisi aggrava la situazione e se davvero avrai la forza e la persistenza di una mutazione radicale, renderai felici i tuoi amici, che ti desiderano tranquillo e sereno. Un lavoratore come te, oltre ad essere il grande artista, può e deve rialzarsi presto; e può vivere bene senza scialacquare. [...]

II

[Milano] 26 maggio 1907

[...] Ciò che non mi rallegra, è il vedere che la tua amicizia si esaurisce al primo rifiuto di denaro (questo non s'era verificato punto, ma andando avanti di questo passo dovrebbe ben venire un giorno o l'altro).

La mia amicizia invece non si è esaurita dinanzi ai più neri tradimenti, e non si esaurirà mai *malgré tout*. [...]

III

Milano, li 6 giugno 1907

[...] Hai messo mano a un nuovo romanzo? Bravissimo. Ti aspetto e lo aspetto. Purché non si tratti d'un nuovo romanzo ma d'un nuovo titolo. Ci hai talmente viziato! [...]

IV

Milano, li 23 maggio 1909

Carissimo e divino Gabriele,

Giammai con te non si può mai essere in collera. Con sette pagine affascinanti, tu plachi le ire, e attiri i baci... anche non delle donne. [...]

Io starei bene se... se non diventassi ogni giorno più sordo. Ciò mi affligge, e mi rende atrabiliare. [...]

V

Milano, li 3 giugno 1909

Caro Gabriele,

Ancora questa volta, per non lasciarti in imbarazzo, ti mando mille lire per telegrafo. [...]

Mi pare che basti. Non ho mica una miniera, e il Consiglio finirà col farmi qualche osservazione. [...]

VI

Milano, li 25 agosto 1909

Caro Gabriele,

Ho ricevuto la tua lettera eloquente, meravigliosa, affascinante. L'ho letta e riletta con sempre nuovo diletto e con grande sbalordimento; e ho trovato che il meglio era non rispondere affatto. Ad un tale squarcio di poesia e di incoscienza, non so decidermi a contrapporre la mia prosetta, la mia indignazione filistea, le mie cifre positive, la mia ragion pura e i miei rifiuti.

Nessuno crederebbe che la tua lettera così imperialista sia la tua prima manifestazione dopo il tiro birbone del 1° luglio, senza una parola di scusa o di giustificazione per quel gesto. Come! ti do 3.000 lire perché tu vada a minorare una cambiale di 10.000 che scade l'indomani, ed evitare il protesto e il sequestro. Ebbene, tu mangi le 3.000 lire, non vai a pagare il tuo debito, indi protesto e sequestro... e tu accusi il fato? Caro mio, accusane te stesso. Tu solo sei l'autore dei tuoi mali. E se fossi "nato gran principe" avresti mangiato il principato. [...]

Ma con tutto il desiderio di non far altro che ammirarti, lo-

darti e incensarti, non posso aggiungere sacrifici a quelli già fatti in questo solo anno, e di cui ti unisco la nota (sono 30.000 £. in un anno). Il momento è venuto di dire: basta, per non rovinare me e la mia casa. [...]

VII

Milano, li 6 settembre 1909

[...] Vedi che la mia nota non era «intempestiva» perché so bene che le tue lettere se non sono appelli alla cassa, ne sono la staffetta. Ma è stata inutile, perché l'appello è venuto egualmente!

Dovrei dirti: no.

Ma farò uno sforzo dandoti mille lire. Anzi te le unisco a dirittura. Ma non insistere, perché dovrei appigliarmi al sistema spiacevole di non rispondere neppure.

VIII

Milano, li 17 settembre 1909

Caro Gabriel,

«Lesinare!» ci vuole una bella impudenza a accusare di lesinare chi in quest'anno, ti ha dato in contanti £. 21.000 e ti deve preparare per fine d'anno altre 10 000 e ti aveva promesso fra ottobre e novembre 2.000 [per un totale di] 33 000 lire senza contare interessi, libri forniti dalle filiali ecc. E di queste 33.000 lire non ti spettava neppure un soldo?! perché le partecipazioni dovevano andare a pagamento del vecchio debito.

Davanti a questa incredibile generosità (che io devo tenere nascosta) tu parli di «lesinare»?

E minacci anche?!

Al tuo romanzo io non crederò che quando lo avrò tutto nelle mani, e anche licenziato. Non l'ho neppure annunziato; e non lo annunzierò che quando ne sarò ben sicuro. [...]

IX

Milano, li 29 ottobre 1909

Caro Gabriele,

Anche questa volta eccoti servito come desideri.
Ma ricordati che per quest'anno non hai a chiedere altro.
[...]

X

Milano, li 10 gennaio 1910

Caro e grande amico,

Io non vorrei mandarti che lettere di ammirazione e di entusiasmo, come merita l'opera tua così altamente poetica e così originale. Tu mi obblighi a scriverti lettere mercantili!

Non posso che essere meravigliato della tua meraviglia «di non aver pensato a prevenirti teneramente». Io ho già prevenuto più che teneramente, poiché nel solo secondo semestre 1909 ti ho pagato niente meno che ventimila lire – un capitale –, come da nota unita; mentre eri già debitore di £. 31.678!

Se del FORSE CHE SÌ si vendessero tutte le 15.000 copie stampate, ti verrebbero circa 18.000 lire, che ti furono già pagate tutte, con esuberanza di 2.000 lire.

E aggiungi che fra pochi giorni, precisamente il 26 gennaio, ci saranno da pagare per conto tuo altre 10.000 lire (dico diecimila) al Banco di Siena.

Come si fa ad avere il coraggio di domandarne altre, e con quel tono!

Tu stesso, quando ti davo 2.000 lire quasi ogni mese, promettevi che non avresti domandato altro consegnandomi il fine del sospirato romanzo.

Ciò che hai già divorato, non lo ricordi più! o fingi di non ricordarti, perché tu stesso, comprendendo l'esorbitanza della tua dimanda, fai promessa di un altro libro per il 10 aprile. È in vista di queste promesse, che come ottimo amico e pessimo amministratore, mi rassegnò a darti ancora 2.000 lire. È un vero

arbitrio, e per fortuna i sindaci della società sono ciechi, o fingono di esserlo. [...]

Ricordandomi della sentenza *qui cito dat bis dat*, ti mando a dirittura le 2.000 lire. Queste spero saranno un balsamo alle tue piaghe. [...]

XI

Milano, li 18 [gennaio] del 1910

O Gabriele carissimo e grandissimo,

Io credeva che ti saresti contentato di quel telegramma... *pour la forme*... Invece mi mandi una requisitoria... irragionevole.

Ho fatto benissimo, e ne sono contento. Ho mantenuto la parola verso il pubblico, e l'ho fatta mantenere a te. Ho lanciato il libro magnificamente, con una novità che tu dovresti ammirare, che tu ammiri certo, benché lo nascondi con quella «forza viva e invitta della menzogna più potente che i nervi i tendini e il sangue», come sta scritto nel più recente capolavoro del genio umano. Questa frase l'ho letta in questa notte insonne, e mi ha prodotto tanta impressione, che l'ho trascritta, e la ripeterò spesso.

Tu avresti diritto a lagnarti se avessi pubblicato qualcosa che tu non avessi ancora corretto. Ma quando l'autore ha licenziato definitivamente le bozze e ha dato l'*imprimatur*, il suo diritto cessa e comincia quello dell'editore. Ma non indugiamoci in teorie. Il fatto è, che il libro si vende, che col mio abile artificio ho ottenuto un raddoppiamento e un prolungamento di curiosità, che la stampa è costretta a parlarne non una volta, ma due, e anche tre, che si prolunghi il periodo delle conversazioni e delle discussioni, che sia ritardato il momento della critica, la quale potrà da qualche parte esser feroce. Ciò non farà male tra qualche settimana, ma a tutta prima poteva arrestare il movimento e spaventare molte famiglie. Un giorno o l'altro mi dirai che sono stato bravissimo; intanto me lo dico io, e basta (secondo l'esempio del mio maestro e signore).

Ho avuto un'altra preoccupazione. Il libro in un volume solo, per la sua mole riesce deforme e goffo, secondo me, certo

poco maneggevole per la lettura, specie in ferrovia o al capezzale. Vedrai che quando esce in 1 volume molti lo desidereranno in 2 per poter leggerlo comodamente. Se danno c'è, è tutto per me, che ho aumentato le spese di coperta, di pubblicità, di posta. E di una cosa sola mi rimprovero: di aver badato a te, non aumentando il prezzo.

Se non fosti avisato, perché non c'era tempo, eri però più che preparato alla cosa. Quando la *Revue* doveva pubblicare il 25 dec[embre], ti annunziavi che per quel giorno avrei messo in vendita il primo libro, cioè un terzo dell'opera. Hai parato il colpo, facendo prorogare la *Revue* per il 10 gennaio e assicurando me per il 10. Il 10 dunque doveva uscire contemporaneamente a tutti i costi. Tu lo prevedevi.

Dopo avermi ingiuriato e bastonato per quattro pagine, come fa Paolo Tarsis con Isabella, – passi a chiedermi altri quattrini! Ci vuole una bella disinvoltura! è un'altra «forza viva e invitta» ecc.

La fantasia del poeta che immagina cose non avvenute e non avvenibili, gli serve per dimenticare le cose vere e avvenute.

Ti lagni che ti sia imposto un lavoro «senza compenso immediato». Prima di tutto, io non ti impongo nulla; tu fai sempre quello che piace a te. Poi io ti do il compenso più che immediato, te lo do *anticipato*.

Quando in settembre chiedesti duemille lire per ciascuno dei due o tre mesi che dovevi dedicare al romanzo, io rifiutai dicendoti che quando mi avessi consegnato il romanzo completo ti darei 5.000 lire. Tu giurasti e spergiurasti, a voce e in iscritto (conservo le tue lettere) che a romanzo finito non avresti chiesto più nulla, preferendo questo assegno mensile che doveva darti pace e tranquillità durante il lavoro. Ed io da «fervente amico» ho «passato sopra alle esigenze amministrative» e ti ho contentato, – tanto che dal settembre al dicembre ti ho dato, non cinque, ma *settemille* lire, – che unite alle 3.000 lire date in tue mani il 1° luglio, e le 10.000 pagate il 4 agosto al Banco di Siena, formano la somma di ben 20.000 lire in un solo semestre!

Queste tu le chiami spregiativamente «note fredde».

Freddissime anzi, – come la doccia che prendi ogni mattina per conservare la salute.

Con tutto ciò, passando sopra alle promesse fattemi, a lavo-

ro finito, in gennaio, ti ho mandato altre 2.000 lire, che tu chiami «2.000 misere lire» – quante ne puoi pigliare con soli due articoli al *Corr. della Sera*. (E perché non li scrivi? Non son io che te l'impedisco.) E prima che il mese finisca, dovrò pagare per te al Banco di Siena altre 10.000 lire. Anche queste son «misere lire»?

La conclusione è di dirti: basta. Tuttavia, pensando alle tue pene, accludo ancora 1.000 lire; ma sono le ultime, finché non mi porterai completo qualche altro lavoro.

Con tutta la amicizia, non solo fervente ma costante, non posso spogliarmi per te né spogliare la mia Società. Risparmia dunque altre richieste a cui sarei obbligato a non rispondere.

Io ti serbo grande rancore solo per questo, che mentre vorrei intrattenerti di cose belle e piacevoli, mandarti lodi ed auguri, mi obblighi a scriverti queste lettere d'affari, che mi sono antipatiche. [...]

XII

Milano, li 16 maggio 1911

[...] Ti aspetto col nuovo romanzo casto, che sarà tuttavia messo all'Indice da quello zotico di papa Sarto, e ardo dal desiderio di rivederti presto, trionfatore, e d'abbracciarti, incantatore!

tuissimo
E. Treves

XIII

Milano, li 5 giugno 1911

[...] Dammi tue notizie diffusamente. Ne sono assetato come editore, come curioso, e più di tutto come amico che t'abbraccia di cuore

tuo Emilio

Milano, 24 novembre 1911

[...] Ma io non sono un Salvatore eterno. E la mia casa non è poi la casa Rotschild. Che tu almeno dessi qualcosa... ma niente, niente fuorché promesse, e avvisi che devo poi rettificare. [...]

Tu puoi vantarti «fuori della legge, – ma non puoi essere fuori della ragione. [...]

Milano, 18 dicembre 1911

Caro Gabriele,

La tua lettera mi indigna.

«Non fare il ligio» – questo è il tuo ringraziamento verso chi ti ha aiutato così largamente. [...]

E continui a chiedere danari. Chiedine a quelli a cui mandi qualche cosa. A me, senza mandare mai nulla di positivo, è una vera canzonatura. [...]

Ti invio due lettere in un giorno, e non rispondi neppure. Dopo oltre una settimana, ecco un'epistola di 8 pagine per... per chiedere altri danari, a cui non hai nessun titolo, e che non meriti, poiché mi dai del *boja!* Dirai che è uno scherzo, ma passa il tollerabile.

Tu mi tratti come un coglione, come una vacca da mungere, ma io ne ho abbastanza.

Quando avrai mandato tutto il materiale delle Canzoni, con le tue note, come ti sei impegnato, e come mi hai fatto annunciare, manderò il resto della somma a cui mi sono *generosamente* impegnato. Ma non intendo farmi corbellare più oltre.

tuo aff.
ma esasperato
E. Treves

Milano, 21 dicembre 1911

Sempre caro e adorabile Gabriele,

Tu ti sei chiamato l'Imaginifico;
devi chiamarti l'Incantatore.

Tu incanti le donne, e, ciò che è più difficile, incanti i mercanti.

Come può la mia vil prosetta polemizzare con le tue strofe epistolari?

Ogni tua lettera è un poemetto.

Le ragioni del dare e avere non resistono davanti ai tuoi voli lirici.

Non si è convinti né persuasi; – ma si è sbalorditi.

[...] a quanto ne so (avendo io richiesto perché non usciva nel C[orriere]. d[ella]. S[era].) la tua canzone è molto violenta. Se anzi fossi in tempo, mi permetterei di consigliarti a non pubblicarla, o almeno a non pubblicarla che nel volume, e anche qui moderandone il tono. Pensa che una tua poesia valica le Alpi e il mare, e costituisce un avvenimento... anche politico. Le tue invettive non appaiono quelle di un poeta qualunque, ma quelle della razza. Il rumore sarebbe grande, ma anche il pericolo, e forse il danno. L'offesa all'Imp[eratore]. d'A[ustria]. (oltre che poter essere sequestrata e processata) parrebbe ingenerosa verso un sovrano ottuagenario e quasi morente; e impolitica, perché F[rancesco]. G[iuseppe]. è il solo amico che abbiamo in Austria, e se non ci sono stati dei guai seri, molto seri, lo dobbiamo a F[rancesco]. G[iuseppe]. che ha dato ragione ad Aerenthal contro Conrad. Dopo la tua canzone, gli italofofi di Vienna, e anche della Germania, non mancherebbero di citarti esclamando: «vedete che gli Italiani sono nemici irreconciliabili?»

Insomma, se ancora in tempo, mi permetterei di fare appello al tuo patriottismo per lasciare da parte i Dardanelli, o almeno attenuarli di molto. [...]

XVII

Milano, 9 [gennaio] del 1912

[...] Tu dici che i puntini non rimediano.

Rimediano sì al sequestro che ci pende sul capo. Ed è questo l'importante.

Ho consultato due avvocati (uno dei quali è deputato), ed essi consigliano un'operazione chirurgica molto più grande.

Cioè:

sopprimere 11 terzine da

Il sobrio Talassòcrate... a... la tana del Croato.

Dopo i puntini ripigliare con

Son questi i cristianissimi fratelli.

Poi, più innanzi, lasciare isolato il verso:

Oh Alleanza mistica, salute!

Sopprimere i due versi che seguono, e tre terzine, per ricominciare:

Come sul fulvo mare...

Questi tagli apparirebbero fatti dall'Editore, senza il tuo consenso, magari senza avisarti. Ciò si avverterebbe nell'occhietto delle Canzoni, pagina pari, con una nota che significherebbe:

I puntini sostituiscono (si può dire o non dire il numero dei versi) «ciò» che l'editore prudente ha stimato necessario d'omettere per evitare qualche sequestro o qualche nota diplomatica.

Modifica tu questa nota come credi; ma intanto telegrafa che mi lasci fare. Così procedo nella stampa che è sospesa.

In altra edizione, più tardi si potranno mettere i versi sacrificati per le necessità del momento.

Ti abbraccio

tuo
Emilio

XVIII

Milano, li 17 gennaio 1912

Caro Gabriele,

Sono molto mortificato. Non credevo mi avresti ri-

fiutato ciò che finivo col chiedere come un favore personale, il primo, credo, che ti abbia mai chiesto.

Ieri invece ho ricevuto dal tuo avvocato una diffida per mezzo d'uscire. Naturalmente il mio avvocato manda una contro-diffida.

Eccoci partiti in guerra. Chi l'avrebbe detto?

Oggi mercoledì partono le ultime bozze; non potranno essere qui di ritorno che sabato o domenica.

Dunque lunedì 22 gennaio è il giorno decisivo per la messa in macchina.

Essendoci tempo per un telegramma oso fare un ultimo appello al tuo patriotismo e al tuo cuore gentile. Sento di compiere un dovere.

Hai visto l'ultimo gesto di Francesco Giuseppe? Te ne accludo la narrazione, che troverai più dettagliata nel Corriere d'oggi.

Puoi tu, che rappresenti l'Italia più che un ambasciatore, rispondere con l'oltraggio?

Pensa che la settimana ventura il barone Fuchs potrà presentarsi all'Imperatore col tuo volume: «Vede Maestà, che dice di lei e dell'Austria il maggior poeta dell'Italia, il poeta nazionale? Egli rappresenta la stirpe. Vede che l'odio è irriducibile.

Se tu mi mandassi un telegramma «Permetto per amor di patria la soppressione di quegli 11 versi» faresti il più nobile atto, e il più bel gesto della tua vita.

Con la speranza di riceverlo entro la giornata di domenica, ti mando un abbraccio.

tuo aff.
Emilio

XIX

Milano, li 27 gennaio 1912

Caro Gabriele,

Che questore d'Egitto! non l'ho mai visto né conosciuto. Ho parlato col Prefetto, ma ero d'accordo col pensiero suo e del governo, prima ch'io gli parlassi. Tu lo sai benissimo perché da bel principio ti pregai, in *nome del patriotismo*, di to-

gliere quelle strofe contro l'Austria, che possono essere di grande aiuto al partito militarista in Austria per mostrare che noi siamo nemici irreconciliabili, che bisogna moverci guerra senza aspettare che la moviamo noi. In un momento così pericoloso ogni sgarbo all'Austria e tanto più al suo imperatore, è un grave errore (per usare una frase mite).

Non è un *affare poliziesco* come ti diverti a ripetere: è un *affare politico*. Il solo torto mio, e del Governo, può consistere nel dare troppa importanza ai tuoi versi: di ciò tu sei l'ultimo che possa lagnarsi.

L'epigramma del Caetani quando fu lanciato poteva essere «sublime», come tu dici, ma ora è falso ed ingiusto. L'uomo di Dronero è diventato l'uomo di Tripoli, e tale nome conserverà nella storia trascurando tutto il resto. Io sono stato sempre anti-giolittiano, e lo sono ancora per tutto ciò che riguarda la politica interna; ma oggi come oggi è l'uomo che ha portato l'Italia a Tripoli. Questo è il fatto nudo e crudo; e i nazionalisti sono gli ultimi a poterlo maledire. Oggi il Governo (che rappresenta l'Italia) è circondato da nemici, e deve superare mille difficoltà; noi dobbiamo dargli appoggio, non indebolirlo. Questa è la mia opinione, per la quale mi sono trovato teco in contrasto.

Politica a parte, è stato il primo favore personale che ti ho chiesto: ho mandato apposta un *alter ego*. Rispetto la tua «coscienza d'artista» che ti ha imposto rifiuti così ostinati; ma non puoi pretendere che ciò non mi abbia amareggiato e disgustato... fino ad ammalare.

Del resto, fra pochi mesi a cose tranquille, la famosa canzone potrà essere pubblicata integralmente, il sequestro essendo stato di natura politica, per una opportunità politica del momento; ma io sospetto che allora sarai tu a non volere la ripubblicazione integrale.

Appena avvenuto il sequestro, io ero preparato per lanciare l'edizione purgata. Per fortuna la tua breve iscrizione arrivò la sera del 24; e potei fare a tempo di metterla a posto. Spero che almeno di questo sarai soddisfatto. [...]

XX

Milano, li 6 aprile 1912

[...] Pascoli è morto a quest'ora. Resti tu solo alla letteratura e alla poesia italiana. Ma se anche tu l'abbandoni, chi resta? [...]

XXI

Milano, li 10 giugno 1912

[...] A quest'ora certo ti sarai rimesso; io sto quel tanto di bene che è consentito alla mia età. *Senectus ipse est morbus*. Mi sostengo per forza di volontà. [...]

XXII

Vichy, 26 août 1912

[...] Quanto a me, sono sempre più decrepito e catarroso. Respiro poco e digerisco male. Non credo che queste acque mi abbiano fatto bene; sarò contento se non mi faranno male. [...]

XXIII

Milano, li 29 novembre 1912

[...] hai in me un ammiratore cieco e un amico sviscerato che ti perdona tutto (ma non abusarne). [...]

XXIV

Milano, li 16 aprile 1913

[...] quando esprimi la certezza che «d'anno in anno diventerò più cedevole», si può interpretare più imbecille... al che la decrepitezza si presta benissimo.

Disputeremo sul valore della parola elargizione, ma a scampo di equivoci, ritiro la parola stessa. [...]

Vedo che mi hai dato ragione nella questione Comandini. Quanto a me, devi sapere che allorché degli imbecilli, in risposta a qualche mia osservazione, dicono: «Ma d'Annunzio...», io per non perder tempo a discutere, chiudo loro la bocca dicendo: Dio è Dio e D'Ann. è D'Ann. Ciò accade spesso. [...]

XXV

Milano, 5 giugno 1913

Mie nozze d'oro rattristate tuo silenzio primo attrito affari può renderti nemico anche personale? Addoloratissimo ti abbraccio augurando nuovo trionfo Pisanella – Emilio

XXVI

Milano, li 8 giugno 1913

Caro e grande amico,

Il tuo telegramma mi ha rasserenato. Non puoi «sapere» che amarezza mi dava il tuo silenzio dinanzi a un lieto fatto domestico. E a tutti i 47 commensali, alla lettura dei dispacci, aveva fatto impressione che mancasse il tuo.

Il primo invito era stato mandato a te in doppio esemplare: uno ad Arcachon, l'altro a Parigi hotel Maurice. Ci fu doppio smarrimento? o trattandosi d'inviti a stampa, li avrai cestinati senza leggere, supponendo uno dei soliti seccatori. Io ho avuto torto di non scriverti personalmente: ma in questo momento di tensione diplomatica non mi pareva opportuno.

Basta: adesso la nuvola è passata, grazie al tuo telegramma affettuoso che mi ha proprio consolato.

Come volentieri verrei a Parigi! Ma essendo sordo, il dolore di andare a teatro e non sentir niente è uno strazio. Inoltre l'età e gli acciacchi mi impediscono un viaggio frettoloso e una dimora tumultuosa. Io vorrei venire a Parigi per stare un paio di giorni con te tranquillamente, senza la folla cosmopolita che in questi momenti ti assedia. [...]

XXVII

Belgirate, 15 settembre 1913

Carissimo,

Le tue lettere, per quanto siano tardive, scarse, e piene di amarezza, sono sempre deliziose. Leggerle e rileggerle e darle a leggere, è una festa. [...]

Se costì muori di tristezza, perché non torni tra noi, che ti faremo vivere di allegrezza? [...]

XXVIII

Santa Margherita Ligure, 3 febbraio 1914

[...] Ho superato il pericolo di diventare cieco; ma il gran nemico è l'asma, con cui lotto bravamente. Un giorno o una notte, finirà con lo strangolarmi. [...]

XXIX

Milano, li 18 marzo 1914
giorno di S. Gabriele

Carissimo,

Se io stessi perfettamente bene, se il tempo fosse perfettamente bello, – sai che sarei capace di fare una scappata a Parigi? Ho tanto desiderio di rivederti e di abbracciarti. Non lo meriti, ma hai un bel tradirmi e anche ricattarmi: sei sempre adorabile. Lo sai troppo, e accumuli i misfatti. Poi ho un lieto ricordo della tua compagnia ad Arcachon: è l'ultima volta che ci siamo visti, e là ho goduto l'ultimo lampo, non dico di giovinezza che sarebbe ridicolo, ma di vecchiaia giovanile; – proprio dopo quei giorni è venuto il tracollo, e sono entrato nella vecchiaia senile. [...]

XXX

Milano, li 15 aprile 1914

[...] La salute sempre più vacillante mi obbliga a rinunciare per la prima volta all'Esposizione di Venezia. [...]

XXXI

Milano, li 31 maggio 1914

[...] Aspetto anche tue notizie, che da molto tempo, non ho che indirettamente e incomplete. Come stai? a che punto è la convalescenza? quanto ti fermi a Parigi? Torni ad Arcachon? o vieni in Italia?

Pensa che io ho sempre sete di tue buone nuove, non tanto come editore *in partibus*, quanto come amico completo che ti abbraccia

Emilio

XXXII

Milano, li 23 giugno 1914

[...] tu devi metterti in mente, che se già il teatro di prosa si vende poco, quando poi il lavoro è stato posto nelle mani di duecentomila compratori di un giornale, o peggio di una rivista, non può pretendere più che uno scarsissimo pubblico, per quanto l'autore sia grande e popolare. La popolarità è stata scontata, e curiosità non c'è più. [...]

XXXIII

Milano, 18 nov. 1914

[...] Tu sei giovane e gridi Guerra! guerra! io son vecchio, e

grido: Pace! Pace! L'idea che all'Italia poteva o potrebbe toccare la sorte del Belgio. Se dovessi riveder gli austriaci a Milano, sia pur di passaggio, m'impiccherei.

Ma non parliamo di politica per non guastarci il sangue.

Il 31 dicembre compio gli 80 anni ed entro nell'81°; il 3 gennaio, darò marito alla figlia di mia figlia. Sarà venuto il momento di dire: *Domine nunc dimitte servum tuum*. [...]

XXXIV

Milano li 2 [gennaio] del 1915 E[ra]. v[ostra].
e 2 dell'81 Era mia

[...] A quando una lettera? Io ho sete di tue notizie; non so nulla. Tu sei per me *l'homme au télégraphe*.

Il tuo dispaccio d'jeri finisce con un «*au revoir*». È una formula vana? o un fatto prossimo ad averarsi? Io non oso più sperare. [...]

XXXV

[Milano] 14 aprile 1915
giorno di sciopero

Carissimo,

Il tuo telegramma pasquale mi ha placato e rallegrato. [...]

Il dispaccio annunciava una tua lettera... che non è venuta: ciò non mi sorprende più ma mi affligge sempre.

È vero che torni per il 5 maggio?

Aspetto ad ogni modo, un giorno o l'altro, o di vederti o di leggerti. Quando mi sarà data questa fortuna? [...]

XXXVI

Milano, li 6 ottobre 1915

Caro e grande amico
sempre più glorioso,

Che l'opera tua dovesse rimanere immortale nella letteratura, si sapeva da un pezzo; nessuno s'immaginava che saresti entrato in pieno nella storia d'Italia, che il tuo nome si sarebbe associato così fortemente e in prima linea al 2° risorgimento.

Dopo ciò come può un umile mortale rivolgerti la parola e narrarti i casi suoi?

Ti aspetto ardentemente, benché difetti di ogni arnese di guerra. [...]

VIXXXI

[...] Aspetto anche tue notizie, che da molto tempo, non ho...

abbraccia

VKXX

Emilio

[...] Milano, il 20 aprile 1815

XXXII

[...] Tu sei giovane e gridi guerra, guerra, io son vecchio, e...

IVXXX

[...] Milano, il 6 ottobre 1815

XXXIII

[...] Guerra, guerra, io son vecchio, e...

INDICE DEI NOMI

Alatri Paolo 347, 401	Albi Tom 19, 47, 50
Albertini Alberto 400	139, 291, 299, 272, 279,
Albertini Luigi 21, 47, 377,	290, 301, 307, 304, 397,
381, 395, 405, 407, 409,	401, 405, 424, 425, 429,
410, 413, 418, 429, 447,	457, 459, 440, 445-447, 473,
446, 459, 470, 475-477, 480,	504, 511, 512, 513, 515,
494, 499, 501, 505, 506,	500-502, 684, 694, 695, 696,
509, 514, 515, 789	578
Albertoni Giuseppe 531, 674	Alexis Paolo 607
Albino (cruca) 315	Argentina 224
Alce 71	Amadori Sforza Maria 376
Alfonso D'Arгона 576	Ascarelli 720
Alghieri Dama 129, 234, 235	Baccara Laura 47, 560, 658,
Alinari Vittorio 353, 595	671, 677, 678, 687, 730,
Alibelli Carlo 116, 203, 204,	762, 777, 779
349, 529	Bacchi Alfredo 394
Amannati Orlando 215, 234	Barola Adriano 737
Amato G. 58	Bahr Hermann 129, 139
Annali 244	Ballo Luigi 659
Androni 335	Baldi Leone 473, 485
Andò Flavio 206	Baldini Antonio 407, 717
Andreoli Apollonia 45, 701	Bandini Gino 605
Angeli Diego 214, 518, 336	Barbella Costantino 198
Anguissola Montanarella Be-	Barbiera Gaspero 58
nata 26, 27, 122, 374, 421,	Barbiera Gino 706
424, 515, 583, 597, 607,	Barbiera Fenu 28, 39
608, 612, 651, 655, 656,	Barbey D'Anversville Jules An-
667, 668, 683	des de 363
Anguissola Ferdinando 116,	Barbiera R. 455
122, 529	Banducci Leopoldo 48, 430,
Antoni A. 195	432, 456, 438, 442, 461,